Perché la Germania mi inquieta

La personalità, il complesso itinerario intellettuale e alcuni decenni di storia tedesca nei giudizi di Heinrich Böll

Pensare ad Heinrich Böll, premio Nobel per la letteratura, significa pensare anzitutto alla provincia renana, osservare Colonia dalle guglie del suo duomo gotico, ormai stretto tra una miriade di alberghi, cogliere il movimento ampio e inebriante del Reno, che proprio là si allarga nella pianura proteso verso le nebbie del mare del Nord. Come Danzica e la Cassubia di Grass, come la Masuria di Lenz, anche la Renania è latitudine spirituale, commistione di terra natìa e realtà storica: un osservatorio da cui seguire le tragiche tappe dell'unità e dell'espansionismo tedeschi, i cui artefici risultano lontani e nemici, si chiamino Bismarck, Hindenburg o Hitler.

Il vento che storicamente arrivava dalla Prussia è forestiero quaggiù, atrocemente pesante; reazione e nazionalismo mal si adattavano alla gentilezza e allo humour renani nè si potevano integrare nella gioiosa sfrenatezza dei suoi caroselli carnascialeschi.

Non a caso, ci ricorda Böll, qui a Colonia il potere mondano non è mai stato preso troppo sul serio e quello spirituale, nonostante la sostanza cattolica, è stato molto blando; non a caso Hitler fu accolto malamente e Göring pubblicamente deriso.

L'importanza della provincia

Anche da quest'intervista, curata da René Wintzen nel 1976 per le edizioni parigine *du Seuil*, traspare la grande importanza della « provincia » nella letteratura del dopoguerra. Una nazione distrutta e divisa in due, una tradizione culturale sommersa o emarginata dall'esilio fanno sorgere il bisogno irresistibile della propria identità. Una lingua nazionale, inoltre, abbrutita e violentata dalla propaganda e dalla vuota retorica naziste, aspira a un ritorno alle origini, alla propria *Heimat*. I primi balbettii della nuova letteratura sono impressi tra il resto nei brevi racconti di cui Böll, con Schnurre e Borchert, è maestro, come nelle poesie e nei radiodrammi di Eich.

Basta leggere quest'*Intervista* per approfondire, attraverso le felici e originali indicazioni di Böll, il cammino di molti scrittori e movimenti, dal *Gruppo 47*, nell'immediato dopoguerra, al *Gruppo 61*, che concentra più tardi la propria attenzione e riflessione sui problemi della classe operaia. Böll compone con le sue risposte un magnifico libro di storia, da cui emergono tutti i maggiori problemi della Germania contemporanea: il nazismo, che suona spesso come offesa e distruzione della propria « provincia », la guerra, la distruzione e la divisione del Paese, il riarmo, il miracolo economico con i suoi feticci vuoti e abborracciati, la speranza nel socialismo di Willy Brandt, la piaga del terrorismo. Non è mai una sterile e passiva rassegna di fatti. Già in un saggio del '52 (uscito ora con altri scritti critici nel volume *Rosa e dinamite* a cura di Italo Alighiero Chiusano) egli aveva sottolineato che l'occhio dello scrittore deve essere umano e incorruttibile. Qui vi aggiunge una nuova integrativa dimensione: la « moralità del linguaggio », che è l'opposto di ogni sottomissione, la distruzione di ogni tabù, la coerenza assoluta della forma ai materiali offerti dalla storia. Anche Lenz, romanziere per certi versi affine a Böll, ha scritto in una novella giovanile: « Compito dello scrittore è non tacere là dove a tacere sono condannati gli altri ». Sembra una glossa alla storia tedesca del dopoguerra, pervasa spesso di silenzi e di passività oltrechè di seducente adattamento al conformismo.

Gli agnelli e i bufali

Lungo le tappe della borghesia tedesca, prima disfatta dal conflitto, poi estraniata nella mercificazione e nei falsi miti del benessere quotidiano, la vocazione di Böll nega e riafferma talora il moralista: ne distrugge sempre i possibili schematismi manichei — ancora operanti in un romanzo come *Biliardo alle nove e mezza* (1959) con le categorie degli agnelli e dei bufali — senza però abbandonare l'interrogazione del mondo capitalista e il problema dello svuotamento dei valori, anche e sostanzialmente religiosi.

Figlio della borghesia e del cattolicesimo renani, Böll non li rinnega, ma li interpreta e giudica alla luce dei fatti: distingue la religione dall'uso che ne fa la Chiesa, spesso troppo compromessa col potere, e attacca la borghesia per le sue connivenze politiche e i suoi legami, soprattutto in passato, con i gruppi più squallidi e criminali del Paese.

In *Opinioni di un clown* (Mondadori 1963), amaro bilancio della società adenaueriana, il prete Sommerwild viene così presentato: « Ho sempre l'impressione ch'egli potrebbe altrettanto bene essere direttore di una stazione termale o di una sala da concerto, capo di *public relations* d'una fabbrica di calzature, cantante in voga... ». Sono le parole del clown Hans Schier che ama Maria, una ragazza cattolica, che per motivi di convenienza e di decoro lo abbandonerà. Seduto sugli scalini della stazione, Schier afferra la chitarra e comincia a cantare finchè un passante non gli getta due soldi nel cappello: come ad uno dei tanti emarginati della prosa di Böll, anticipatrice immagine di una gioventù disorientata e disponibile alla fine per gli atti più folli e criminali.

Incerti e spesso indifesi sono ancora altri personaggi successivi: da Leni Pfeiffer, l'interprete di *Foto di gruppo con signora* (Einaudi 1972), autentico affresco della Germania del Novecento, a Katharina Blum, che uccide a colpi di pistola il giornalista Werner Tötges, collaboratore di un giornale scandalistico.

Non risorgono con queste figure femminili solo gli interrogativi verso una società che violenta e abbrutisce il singolo, ma domande inquietanti sulla possibilità del rapporto e della convivenza e affermazioni perentorie sul valore della persona e la intangibilità dei suoi sentimenti. Böll torna ad essere il fautore di un umanesimo spesso ricusato dalla storia, mentre la « moralità del linguaggio » si organizza in impegno civile e nel più assoluto rifiuto delle manipolazioni della stampa di Springer e della caccia alle streghe contro la sinistra.

Divenuto la coscienza della parte più progressista e democratica della Germania occidentale, Heinrich Böll è riemerso, negli anni settanta, più completo anche come romanziere. Il suo stile si è fatto corale, più disinvolta e meno univoca la forma, perchè appunto anche la realtà, anzichè appiattirsi, è divenuta più problematica.

Nel gusto per il dimesso, l'emarginato, il dissidente, Böll può aver talora accentuato una certa idealizzazione, ma mai nascosto gli interrogativi più impellenti. Essi mostrano ancora le tracce della sua sfida totale al positivo e al presente imbellettati con l'arroganza del potere economico e politico, e la sua aperta, incorruttibile partecipazione ai destini più oscuri e immiseriti o a quelli distrutti dalla violenza di una propaganda cinica e mistificatrice.

Luigi Forte

Heinrich Böll, INTERVISTA SULLA MEMORIA LA RABBIA LA SPERANZA, Laterza, pp. 216, L. 3.800.

Heinrich Böll, ROSA E DINAMITE, SCRITTI DI POLITICA E DI LETTERATURA 1952-1976, Einaudi, pp. 224, L. 4.800.

Cinema che passione

Per gli appassionati — che stando al moltiplicarsi di iniziative analoghe devono essere una valanga — si trova ora in libreria la nuova collana dei Garzanti-cinema. La inaugurano quattro volumi: *Che cosa è il cinema?* di André Bazin (pp. 334, lire 4500); *Sociologia del cinema* di Pierre Sorlin (pp. 324 più illustrazioni, lire 4500); *L'America e il cinema* di Michael Wood (pp. 178, lire 3500); *I formalisti russi nel cinema*, raccolta di saggi a cura di Giorgio Kraiski (pp. 222, lire 3000). Segnaliamo infine *Chapliniana*, antologia di saggi critici a cura di Guido Oldrini, edizione condotta sulla base dell'antologia di Glauco Viazzi *Chaplin e la critica* (Laterza, pp. 286, lire 4500).

Tra le novità

AUTORI VARI
Milano fra guerra e dopoguerra — A cura di Gabriella Bonvini e Adolfo Scalpelli, i risultati del lavoro di ricerca promosso dall'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio (De Donato, pp. 790, L. 24.000).

JEAN-FRANÇOIS REVEL
3000 anni a tavola — Del noto collaboratore dell'*Express*, una « storia culturale della cucina » ovvero l'evoluzione della sensibilità gastronomica e del costume da Aristofane al « ritorno alla natura » del XX secolo (Rizzoli, pp. 354, L. 10.000).

PAULO FREIRE
Pedagogia in cammino — La campagna di alfabetizzazione condotta in Guinea Bissau dal pedagogista brasiliano, esule dal 1964, consulente di problemi educativi del Terzo Mondo presso il Consiglio Mondiale delle Chiese, autore di *La pedagogia degli oppressi* e *L'educazione come pratica della libertà* (Mondadori, pp. 208, lire 5.000).

SYLVIA BRODY - SIDNEY AXELRAD
Angoscia e formazione dell'io nell'infanzia — Con un ampio materiale informativo e statistico, i risultati del lavoro svolto dai due autori presso l'*Infant Development Research Project*, condotto sul filo dell'approfondimento teorico e delle scienze sperimentali (Boringhieri, pp. 376, L. 20 mila).

HARRY MAGDOFF - PAUL M. SWEEZY
La fine della prosperità in America — Due dei maggiori e noti economisti americani, affiancati nella direzione della *Monthly Review*, indagano sul passaggio, negli Stati Uniti, dalla prosperità all'attuale epoca di malessere e rivolgimenti (Editori Riuniti, pp. 202, L. 4.000).

MICHEL MERCIER
Il romanzo al femminile — Un sondaggio e alcune conclusioni, parziali ma stimolanti, sulla «mappa di coincidenze» offerto dalla produzione letteraria femminile, dalla nascita del romanzo ai nostri giorni (Il Saggiatore, pp. 294, L. 6.000).

EUGENIO SOMAINI
Strategia sindacale e programmazione — Una raccolta di saggi, inediti e no, scritti tra il 1975 e l'inizio del 1979 sui temi del rapporto tra azione sindacale e programmazione (De Donato, pp. 194, L. 5.000).

AUTORI VARI
Il politico — Il primo volume (l'opera ne prevede cinque) di un'antologia di testi, a cura di Mario Tronti, sul pensiero politico moderno dal Rinascimento ai giorni nostri. Due tomi, che coprono l'arco di tempo da Machiavelli a Cromwell, con testi affidati a studiosi diversi (Feltrinelli, pp. 570, L. 3.500 ciascuno).

Dietro lo specchio

Il pianeta della fortuna

Qualcuno ricorderà il terzo capitolo di *Evgenij Onegin*, al punto in cui Tatjana si scopre innamorata. « *Adesso con quanta attenzione / Legge un patetico romanzo, / Con quale viva seduzione / Ne beve il fascinoso inganno! / ... / Pensandosi un'eroina / Dei suoi autori prediletti, / O Clarissa o Giulia o Delfina, / Tatjana in placidi boschetti / Col libro galeotto va / Sola e vi cerca e troverà / I suoi sogni e il segreto ardore, / I frutti del suo colmo cuore; / Sospira e poi, propria fingendo / D'estasi o pena un'altrui storia...* »: e fermiamoci qui, perchè la citazione suggerisce con sufficiente chiarezza come anche nella eroina di Puskin agisce uno dei tipici meccanismi del lettore romantico, ossia il meccanismo di identificazione, una molla davvero coinvolgente che ha determinato a suo tempo la fortuna di tante opere letterarie, illustri e mediocri.

Ma è proprio morto per sempre un tale tipo di lettore, in questa età in cui, pur scrivendosi molto e troppo, il tempo della lettura (un tempo, per lo più, appartato e segreto) si è paurosamente ridotto, come raggomitolato e schiacciato, sotto l'assalto di tante fonti d'immagini e di rumori? Io tenderei a credere di no, non fosse altro per quanto mi ha indotto a pensare la lettura di un libro di Roland Barthes, un maestro della moderna semiologia, egregiamente tradotto in italiano da Renzo Guidieri: *Frammenti di un discorso amoroso* (Einaudi, pp. X-218, L. 4500).

Poichè non sto scrivendo una recensione, mi limiterò qui a registrare le due prime reazioni che ho avuto alla lettura di questo libro; ossia, in parole povere, quel che ho risposto a un amico che mi domandava *come* era. « A mio parere » gli ho detto « il libro di Barthes rappresenta il massimo risultato di scrittura realizzabile con la pura intelligenza, indipendentemente dalla cosiddetta *ispirazione*; in secondo luogo, lo sto leggendo con la stessa curiosità con cui una signorina d'altri tempi avrebbe letto uno di quei « pianeti della fortuna » che venivano distribuiti nelle fiere dai sonatori ambulanti e talvolta pescati nel mucchio da un pappagallino debitamente istruito che il senatore stesso portava con sè in una gabbietta. Sarei dunque anche io, mi domando, un lettore « romantico », della stessa specie di Tatjana?

Mah! Verificatelo voi stessi, su voi stessi, se credete. Non senza una punta di ironia, Barthes scrive che « nella teoria della letteratura, la "proiezione" (del lettore nel personaggio) è oggi superata » e tuttavia indica in essa « il registro proprio delle letture immaginarie »; anche se « leggendo un romanzo d'amore non è esatto dire che io mi proietto » ma piuttosto che « aderisco all'immagine dell'innamorato (dell'innamorata), mi richiudo con questa immagine nella clausura del libro ».

In *Frammenti di un discorso amoroso* (che *non* è un romanzo) non vi sono personaggi nel senso di cui sopra; o meglio, vi è l'unico personaggio-autore che attinge al suo sterminato patrimonio di letture (dove campeggiano Goethe e Proust, Balzac e Platone, Heine e Flaubert, Freud e Lacan: per citarne solo alcuni) allo scopo di verificare situazioni e rispondere a domande pertinenti alla sua propria biografia, al suo rapporto con la persona amata, anticipando quello che (Barthes non può non averlo supposto) sarà poi il legame d'interesse fra il lettore e questo suo libro. Non senza sottigliezze, i *Frammenti* sono montati come una piccola enciclopedia, come un prontuario o *vademecum*, con le varie « voci » (*Abbraccio, Assenza, Attesa, Contatti, Cuore, Dichiarazione*, giù giù fino a *Unione* e *Vie d'uscita*) che si succedono in ordine alfabetico e in cui il lettore cercherà lumi alle proprie incertezze e conforto alle proprie pene.

Dunque una specie di « segretario galante » strutturalista? Direi quasi di sì: senza la minima irriverenza, ma anzi col massimo di plauso, per il geniale studioso che deve, secondo me, la sua riuscita in quest'opera all'averla probabilmente ideata e almeno inizialmente condotta per proprio uso e consumo, investendola così di quella luce di concretezza che distingue le cose vere e coinvolgendo un tipo di lettore non necessariamente letterato e ideologicamente complice, uno che magari (urima di adesso) non avrà mai sentito nominare Roland Barthes, uno « scortese lettore », infine, che potrà anche meravigliarsi di scoprire che in questo libro si parla proprio di lui.

Mi viene in mente una cosa: un libro fatto così non sarebbe forse da recepire (indipendentemente dal suo tema) anche come una dissimulata proposta di poetica, un « manifesto »?

Giovanni Giudici

Tre volte prigioniera

« Lo stesso mare di ogni estate » di Esther Tusquets: nell'amore della protagonista per un'altra donna l'inquieta e frustrata ricerca di una identità femminile

Una cascata di parole, una lettura inizialmente difficile, se si cerca di mantenere un rapporto critico con ciò che si legge. Ma, pagina dopo pagina, sono le parole a vincere. Avvolgono in mille tentacoli, entrano dentro, suggeriscono immagini nuove e situazioni diverse, coinvolgono completamente. Sono loro, le parole, ad averla vinta. Non resta che riflettere, alla fine del romanzo di Esther Tusquets, *Lo stesso mare di ogni estate*, sul perchè si voleva mantenersi lucidi, sul rifiuto iniziale ad entrare nella storia, una storia di amore, amore per un'altra donna, che l'autrice racconta in prima persona e che si svolge « ...in quel mondo ingannevole e malefico in cui ho imparato a vivere male, scegliendo parole, mai realtà ».

Clara, « sorprendentemente esile, sorprendentemente giovane persino nel suo aspetto ancor più che nella sua reale età », Clara « i lunghi capelli bruni che scendono alla vita, bianca come la neve, nera come l'ebano, rossa come il sangue », Clara, il cui corpo adolescente « concentra in sè tutte le possibili nudità del mondo ». E' Clara la ragazza di cui la protagonista senza nome, che vive in una permanente attesa dell'inaspettato, s'innamora follemente. Ma non è la storia del rapporto magico che si crea fra la donna e la ragazza il vero centro del libro, anche se ne occupa il maggior numero di pagine. Clara è soltanto un momento della ricerca che la protagonista fa di se stessa, della sua identità. E infatti, proprio quando il rapporto sembra farsi più intenso, completo, l'arrivo del marito rompe l'incantesimo e spezza per sempre il filo della ricerca che aveva legato la donna alla ragazza.

I tre rapporti duraturi, profondi, tratteggiati dalla Tusquets, sono con la casa-città, con la madre, con il tempo. E' anche « contro » la madre che diventa sempre più forte e sentito il tema della città amata — Barcellona, luogo natale dell'autrice — e della casa che è, come la protagonista, muta, passiva, oscura, ostinata, piena di penombra e di silenzio. Una casa non amata da una madre dal facile anticonformismo e dal sorriso insolente, che è sempre presente come richiamo, dolente, come punto di riferimento di una infanzia e di una maturità ossessionate dalla differenza offensiva e insultante fra la realtà e il desiderio. Una madre che ha cercato di far acquistare alla figlia i tratti distintivi della sua tribù — il mondo della gente « bene » — e non è invece riuscita a impedirle di fluttuare in quella che viene definita una « scomoda terra di nessuno ». Sono i giudizi della madre — espressi o immaginati — che condizionano ancora pesantemente l'esistenza di una donna ormai adulta, che fatica a crescere in un mondo tagliato a misura di altri. Il terzo rapporto, con il tempo, è altrettanto condizionante, e nell'amore per Clara c'è anche l'ammirazione per chi riesce a vincere l'impossibile battaglia contro il tempo, mentre per la donna « tutto risale a molto, troppo tempo ». E il ritorno alla casa, quella dell'infanzia, su cui si apre il libro, dà alla protagonista la sensazione di avere « riconquistato il tempo » alla fine di molteplici naufragi, perchè questo è il bilancio che essa fa della sua vita.

Ma la presenza fisica del marito, il peso della volontà materna, riconducono la donna all'esistenza di prima, segnata oramai da una terribile nostalgia: per Clara, per quello che aveva cercato di essere diventando, finalmente, « grande ».

Il romanzo, di cui molto si è parlato in Spagna, ha certamente altre chiavi di lettura: la critica a una società, a una determinata classe sociale; una serie di annotazioni femminili di grande acutezza e precisione. Resta il dubbio, alla fine, che la magia delle parole abbia avvolto e come appannato pensieri, emozioni e situazioni che appaiono fissate nel tempo, nella luce dello « stesso mare di ogni estate ».

Marcella Ferrara

Esther Tusquets, LO STESSO MARE DI OGNI ESTATE, La Tartaruga, pp. 210, lire 5.000.

Fuga d'immagini per il poeta

Juhász Ferenc, il primo poeta che nell'Ungheria del dopoguerra abbia immesso nella lirica i temi del comunismo nelle sue realizzazioni, nel 1963 volle rendere omaggio a József Attila, il poeta, morto suicida trent'anni prima, che aveva creduto nel grande mutamento sociale e intellettuale e se ne era fatto banditore. Juhász si inventò, per questo suo atto di devozione e di amore, un genere misto di lamentazione funebre e di ode cimiteriale, conferendo al suo poema l'incredibile veste stilistica di trecentosettantasei righe senza un punto sino alla fine.

Il motivo culturale svolto da Juhász non è inatteso: è la contrapposizione tra coloro che privi di ogni consistenza reale sfidano il tempo con tombe sontuose, e coloro che privi di cippi e marmorei monumenti si perpetuano nel ricordo delle generazioni.

La vivacità polemica e programmatica del confronto è straordinaria. La descrizione delle tombe delle persone per bene è beffarda, ghignante, raggiunge a volte i limiti del pornografico. L'evocazione del maestro, padre, fratello è invece fantasmagoria di mito, biologia, storia vera, è gioco drammatico di riflessi in un cristallo, identificazione speculare: « Con il tuo cuore arrugginito hai pagato anche la morte per via delle tue parole... guai a noi, guai a noi, guai al mondo, se non riusciamo colle nostre parole fitte come stelle a sperimentare l'asse del mondo...». C'è il grottesco, c'è l'epico, ma non il gusto di lacrime, la malinconia di luna, ombre, notte. Tutto il poema è un rutilare di immagini, legate in un sistema di relazioni e simboli: elementi vegetali e minerali configurano un volto d'uomo, la carne è una foresta, una giungla vista al microscopio, il ventre di una madre è bolla d'amore, in cui si muove una stella dal pugno d'oro, ginocchia di madreperla che si ritirano come corna di lumaca.

Rabbia, furore, nausea contraddistinguono la requisitoria di Juhász, e la celebrazione non ha toni trionfalistici; è necessità di abbeverarsi alla fonte di una saggezza costruita anche sull'angoscia, per poter superare « la notte puliulante mostri della mia vicissitudine ». E c'è anche un fondo di disperazione attuale: c'è la boria che permane, ci sono ancora eroi imbalsamati, esistono ancora valori veri non riconosciuti in nessun mondo. Affrontare un testo che allinea a perdita d'occhio una fuga d'archi, cimentarsi con una composizione perversamente e arditamente barocca, è tutt'altro che facile. Marinka Dallos e Jole Tognelli, che già nel 1971 con la raccolta *Ungheria antiromantica* avevano offerto una carrellata assai poco convenzionale e molto suggestiva della letteratura ungherese contemporanea, hanno resistito bene all'impatto con l'originale: la loro versione, che cerca di adeguarsi al procedere a cascata di Juhász, è, nella sua efficacia, ricca di commozione.

Umberto Albini

Juhász Ferenc, SULLA TOMBA DI JOZSEF ATTILA. Traduzione di Marinka Dallos e Jole Tognelli Caltanissetta-Roma, Sciascia editore, 1979, pp. 38, L. 2.000.

Messaggi dietro le quinte

Lamberto Pignotti sul mondo delle comunicazioni di massa

Il 25 settembre 1690, Benjamin Harris annunciava sul primo numero del primo giornale americano che la pubblicazione sarebbe stata distribuita « una volta al mese o più spesso se vi sarà abbondanza di notizie ». Il che, naturalmente, oggi ci fa sorridere, sommersi come siamo da articoli di fondo e di spalla, da cronache e inchieste, da commenti e tavole rotonde, che giorno per giorno, e spesso più volte al giorno, fan mostra di sé sui banchi dell'informazione a mezzo stampa. Dedurne che quasi tre secoli fa nel mondo non accadesse nulla di rilevante e che oggi invece la terra si è improvvisamente messa a ballare il can can in accelerando, è però impressione del tutto infondata. Lo dimostra, con dovizia di esemplificazioni, Lamberto Pignotti nel suo saggio *Il discorso confezionato*, proseguendo nell'instancabile lavoro che lo porta — nelle aule universitarie come nelle sintesi degli elzeviri o le analisi dei saggi — a smontare i meccanismi attraverso cui le odierne comunicazioni di massa (che spaziano dai giornali ai mezzi radiotelevisivi, le informazioni pubblicitarie, le fotografie, tutte le espressioni dell'arte e così via) sfornano i loro messaggi indirizzati alla ricerca del consenso e alla loro stessa autoriproduzione.

Secondo quali paradigmi operano? Chi tira le fila e a chi giova questo complicatissimo teatrino di pupi senza volto e senza storia? Pignotti risponde, in modo che può apparire scontato ma che è bene non considerare mai fatale e ineluttabile, che il gioco dell'informazione, dalla ricerca alla selezione, dall'omissione alla confezione, è giocato interamente dalle classi dominanti ed è finalizzato alla loro conservazione.

Pignotti perviene a una serie di verifiche di questa tesi su campi diversi tra loro, ma tutti afferenti in qualche modo all'insieme delle comunicazioni di massa: dalle scritte murali ai comportamenti del cosiddetto riflusso, dall'arte ai criptologismi del linguaggio dei politici, dalla pubblicità all'informazione giornalistica, dalla letteratura alla televisione. Il pregio maggiore del suo saggio riposa poi sulla volontaria scelta antiaccademica; le pagine non sono quelle ricche di aforismi apodittici e di tavole comparative, di citazioni in lingua originale e di excursus storici dei saggi riservati agli addetti ai lavori. Somigliano, piuttosto, e non sembri limitativo, a uno conversazione tra amici su una problematica i cui punti nodali sono affrontati entro i confini necessari per elencarne i tratti salienti ed essenziali alla loro comprensione.

Non a caso la conclusione è transitoria: mette in guardia dal prestare fiducia illimitata a ciò che, in quanto informazione scientificamente o artisticamente elaborata, pare ammantarsi di papalina e stola bianca e rivendicare, per ciò stesso, la propria infallibilità *ex cathedra;* ma mette anche in guardia dall'illusione che si possa fare dell'informazione alternativa, fuori dal controllo delle classi che detengono il possesso dei *media*.

E rimane, « non per concludere, ma non per essere inconcludenti », come chiude lo stesso Pignotti, un senso vago di impotenza e l'amarezza di sentirsi, anche in questa sede, impalpabilmente manipolati ed esecrabilmente manipolatori.

Aurelio Minonne

Lamberto Pignotti, IL DISCORSO CONFEZIONATO, Vallecchi, pp. 152, L. 6.500.

Come hanno giudicato il nazismo

Una rassegna critica di Richard Saage sulla storiografia del fenomeno hitleriano

In contrasto con quella che potremmo definire una moda della « spettacolarizzazione » del nazismo (citazione d'obbligo: il romanzo televisivo *Olocausto*), ci viene dalla Germania occidentale un libro abbastanza coraggioso, oltre che valido dal punto di vista scientifico, dove l'autore, Richard Saage, riprendendo un'espressione di Brecht, cerca di chiarire quali furono le « potenze oscure » (in realtà gli interessi ben concreti) che portarono al nazismo, e che ancora oggi non son morte.

Dal punto di vista storiografico, la prima operazione del libro — *Interpretazioni del nazismo* — consiste nello sgombrare il campo dagli approcci più ingenui all'argomento. Elementi moralistici e personalistici si ritrovano infatti non solo nella storiografia di matrice liberale ma anche in quella marxista.

Nell'ambito della corrente liberale più d'uno storico, prendendo per buona la demagogia della « sinistra » nazista oppure gli interventi statali in campo economico, ha interpretato il rapporto economia-politica nel nazismo come un semplice rapporto di sottomissione degli industriali alle « suggestioni » e ai « ricatti » di Hitler. Ancora più rozzamente altri hanno parlato di colpe soggettive e di « errori » del popolo tedesco o degli industriali, oppure hanno messo sullo stesso piano, nel quadro di una « teoria del totalitarismo », nazismo e socialismo sovietico.

Ma su questo problema (quello del rapporto economia-politica e capitalismo-nazismo) non c'è sempre stata chiarezza nemmeno in campo marxista. Sulla scia di alcune riflessioni di Lenin (« Al monopolio corrisponde la reazione politica ») e della definizione classica del fascismo di Dimitrov e della III Internazionale, più d'uno storico della Repubblica democratica tedesca si è spinto fino a negare ogni autonomia al livello politico e a vedere anche nel nazismo, come in ogni governo reazionario, un semplice « comitato amministratore » del grande capitale. E' così che mancando ogni riferimento al carattere anche di massa del nazismo si perde la nozione della novità e dell'originalità del fenomeno finendo col credere in una impossibile manipolazione artificiale di grandi masse da parte degli industriali.

Altre tesi, storicistiche, considerano lo sviluppo « particolare » della Germania. Secondo il punto di vista liberale il nazismo sarebbe sorto in Germania perchè lo sviluppo capitalistico non vi era stato pieno e completo come in Inghilterra, modello classico della rivoluzione industriale. Sul versamente marxista Lukács parla addirittura di uno « sviluppo sbagliato » opposto alla « normale » industrializzazione capitalistica. Ma se dal punto di vista storico non ha molto senso parlare di « normalità », il limite di fondo di queste interpretazioni, richiamato da Saage, è quello di darci sì conto della tradizione e della storia precedente, ma non altrettanto di quel momento storico, della crisi della Repubblica di Weimar e della ascesa del nazismo.

La rassegna di Saage (che prende in considerazione solo le opere della storiografia tedesca e anglosassone su cui è più vivo oggi il dibattito in Germania, fino alla più recente discussione che si è svolta sulla rivista *Das Argument*), si sposta poi su un altro nodo fondamentale: il nazismo visto come movimento di massa dei ceti medi, della piccola borghesia, e come tale condizione necessaria anche se non sufficiente per la presa del potere. I dirigenti dell'Internazionale non vollero riconoscere capacità di azione politica autonoma al ceto medio. Così fece anche la Zetkin, che pure valutava l'importanza della « proletarizzazione » del ceto medio nello sviluppo del fascismo italiano. Molto attento a questo aspetto è invece lo storico, Winkler, che distingue tra un ceto medio « indipendente » (esercenti, artigiani, piccoli contadini) in declino e un ceto medio di tipo nuovo, « dipendente », impiegatizio, quest'ultimo il più disponibile a costituire la base di massa del nazismo e a manifestare profonda ostilità al movimento operaio.

Detto questo, va aggiunto che la rassegna di Saage, benchè ampia, non pretende di esaurire le diverse interpretazioni in campo e cerca invece, analizzandole criticamente, di centrare le due questioni del rapporto capitalismo-nazismo e ceti medi-nazismo. Il punto più interessante del libro, e la chiave interpretativa più ricca di stimoli per Saage, sta nella ripresa (accennata da Trotzki, Thalheimer e Bauer) del concetto di « bonapartismo ». Marx nel *18 brumaio* descrive questo tipo di situazione: una borghesia indebolita e un proletariato non ancora in grado di conquistare il potere. E' nel vuoto di potere che ne consegue che cresce la cosiddetta « autonomizzazione » del potere esecutivo, della macchina statale e l'affermarsi dell'alleanza della classe dominante con Luigi Bonaparte, come rappresentante dei piccoli contadini. Questo per dire che al di là di paragoni non sempre validi, è possibile soffermarsi, nello studio del nazismo, sulla crisi della democrazia di Weimar e sul ruolo politico svolto dai ceti medi nello scontro tra il grande capitale e il movimento operaio.

Saage non ne parla, ma riflessioni simili svolgeva Gramsci, nei *Quaderni del carcere*, nelle note sulla « crisi organica » e sul « cesarismo », note che avevano evidenti riferimenti alla sua esperienza compiuta negli anni dell'ascesa del fascismo. Il bonapartismo appunto come espressione di « una situazione in cui le forze in lotta si equilibrano in modo catastrofico », vanno cioè verso la distruzione reciproca e richiedono e trovano un arbitro in una « grande personalità », sorretta da una forza di tipo militare. E in generale si può dire che c'è spesso una grossa identità nei problemi storiografici che si pongono nello studio del nazismo tedesco e del fascismo italiano, con la possibilità quindi di un continuo scambio dei risultati di ricerca.

Lucia Valenzi

Richard Saage, INTERPRETAZIONI DEL NAZISMO, Liguori, pp. 170, L. 4.500.